

◆ Per gli inquirenti aveva rivendicato al Corriere della Sera l'attentato

Ma lui si è sempre proclamato innocente

◆ Le anticipazioni della stampa avevano spinto il Gip Lupacchini a ordinare l'arresto del giovane sulla base di indizi

◆ Ma l'alibi si è dimostrato solido Il ministro Bianco: «Adesso bisogna capire chi ha parlato e perché»

Dietrofront della procura: «Scarcerate Geri»

Caso D'Antona: l'accusa traballa, il presunto telefonista delle Br oggi libero. «È la fine di un incubo»

ANNA TARQUINI

ROMA La svolta, drammatica, dell'inchiesta sull'omicidio D'Antona è arrivata ieri sera, pochi minuti dopo le 22, con un comunicato secco della procura: «Vista l'esigenza di corretta informazione dell'opinione pubblica... chiediamo la revoca della misura cautelare a carico di Alessandro Geri». Contro il ragazzo in carcere dal 3 maggio scorso con l'accusa di essere il presunto telefonista delle Br - specifica la procura - «pur esistendo indizi di colpevolezza... la ricognizione di persone (cioè il confronto con il superestimone) non ha portato a un risultato probatorio pieno». Una bomba, una decisione che si può interpretare come grande atto di grande coraggio da parte dei magistrati che hanno ammesso l'errore, se non ci fosse l'ombra della vergognosa fuga di notizie che ha compromesso - definitivamente - non un'indagine qualsiasi. Ma quella sul nuovo terrorismo in Italia.

Alessandro Geri sarà scarcerato questa mattina, dopo l'ok del giudice per le indagini preliminari. Un ordinamento per fortuna garantista gli ha permesso - malgrado tutto - di uscire quasi indenne dalle indagini. «È la fine di un incubo» ha sussurrato all'avvocato che ieri pomeriggio lo aveva preallertato sulla possibilità di una scarcerazione. Che la situazione si stesse mettendo al meglio l'aveva capito - racconta ora il suo legale - quando in cella ha sentito la stretta forte dell'avvocato: «Forse ce la facciamo, forse tra poche ore si risolve tutto». Così è stato e per magistrati e investigatori è, invece, iniziato l'incubo. Ieri sera con una secca dichiarazione, il ministero degli Interni ha fatto capire cosa si scatenerà nei prossimi giorni: «Ora bisogna accelerare i tempi. Ora si devono conoscere i veri motivi che hanno portato alla fuga di notizie» e all'arresto obbligato quanto intempestivo di Alessandro Geri.

Il giorno più lungo della Procura è iniziato nel pomeriggio con l'ultima decisiva verifica dell'alibi fornito dal ragazzo. Nel pomeriggio, infatti, le cose per il giovane arrestato sembrano di nuovo mettersi male: la testimonianza di Gabriela Fabiani, che aveva fornito l'alibi a Geri, presentava delle anomalie. Durante gli interrogatori, Gabriela Fabiani aveva sostenuto di non ricordare esattamente cosa avesse fatto il 20 maggio del 1999, ma che dal un floppy del computer risultava che quel pomeriggio aveva lavorato a casa di Geri. E lo stesso aveva dichiarato l'arrestato. Già, ma attraverso i tabulati del cellulare della donna, esaminati dai pubblici ministeri Ionta, Salvi, Savio, Di Siero e dal procuratore aggiunto Italo Ormanni, risultava che la donna quel famoso pomeriggio del 20 maggio di un anno fa riceveva e telefonava da varie parti della città, tutte tranne la zona del Portonaccio, dove abita Geri. Come mai? le hanno chiesto i pm. «Non so», avrebbe risposto la donna. «È proprio strano».

Poi, improvvisamente, ieri, le è venuto in mente. La ragione di quei ta-



Alessandro Geri e il luogo dell'omicidio del prof. Massimo D'Antona. Alessandro Bianchi/Ansa



bulati era semplice, anche troppo. Quel giorno il telefonino o la scheda poteva averla utilizzata il suo compagno, Luigi Camposano, datore di lavoro di Geri. A questo punto i magistrati non hanno perso tempo, hanno pregato il testimone di aspettare fuori dei loro uffici, guardata a vista da un agente della Digos, e convocato Camposano. Nelle due ore di interrogatorio come testimone, l'uomo, senza tentennamenti ha confermato che il cellulare di Gabriela, quel 20 maggio del '99, era in suo possesso. Non solo, ma ha saputo ricostruire attraverso i tabulati, le telefonate delle persone da lui chiamate e quelle che lo avevano cercato. Mez-

z'ora dopo, alle 21.30, la richiesta di revoca della custodia cautelare per l'arrestato. I familiari di Geri non se l'aspettavano: «Come è cominciata vogliamo che finisca - ha detto la sorella Adriana - E poi i pianti della madre, Immacolata. «È finita, è finita, è finita, è finita...».

Alessandro Geri ha passato undici giorni in carcere. Era stato arrestato alle 7 del 16 maggio dagli agenti della Digos, in un abitazione nel quartiere San Lorenzo. Un'operazione decisa in tutta fretta, costretti ad accelerare i tempi dopo che il quotidiano La Repubblica - due giorni prima - aveva pubblicato la notizia dal titolo: «Un bimbo superteste per D'Antona,

a 10 anni ha visto in faccia il telefonista delle Br». Da mesi gli investigatori seguivano una pista, quella di una scheda telefonica collezionata da un bambino. Da questa erano arrivati a ricostruire tutte le telefonate partite dalla cabina da cui fu rivendicato l'attentato. Poi un altro bambino - il testimone oculare - raccontò che il 20 maggio del 1999 un giovane era in attesa davanti alla cabina dalla quale stava telefonando. Riconobbe Geri in due foto mostrate dai poliziotti. Di tutto questo e di altri particolari, poi censellati nei giornali, una gola profonda parlò con un giornalista del quotidiano romano che poi pubblicò l'articolo. Grazie a

quelle rivelazioni dieci terroristi sono riusciti a scappare. Resta senza risposta - invece, la ragione di quella sconfitta. Fu sabotaggio? Semplice leggerezza? E chi aveva interesse a compromettere l'inchiesta? In questi giorni - sulla vicenda - si è creato un clima di veleni che ha travolto anche il ministro Bianco. Ma soprattutto, su quelle pagine di giornale, si è scatenata la guerra tra polizia e carabinieri. La talpa, si è detto, è un importante investigatore che aveva accesso alle carte. Forse ora il cerchio si stringerà davvero. Forse tra poco ne sapremo anche il nome. Più difficile sarà - invece - capire i veri motivi che hanno spinto qualcuno a parlare.

L'INTERVISTA

Il legale di parte civile: colpa della fuga di notizie

ROMA Un anno dopo l'omicidio di Massimo D'Antona. Un anno di indagini sul «nuovo terrorismo brigatista», un presunto telefonista arrestato dopo una devastante fuga di notizie, le polemiche e poi la scarcerazione di Alessandro Geri: questo resta nelle mani degli investigatori.

Avvocato Luca Petrucci, lei rappresenta la famiglia D'Antona, qual è il suo giudizio sulla scarcerazione di Geri?

«La decisione della Procura di Roma è una decisione saggia, che dimostra la serietà del pool di magistrati che indagano sull'omicidio del professor D'Antona. Le indagini continuano e devo dire che gli indizi contro Geri rimangono tutti, ma è giusto che in presenza di indizi che non hanno ancora assunto la dignità di prove, l'imputato rimanga a piede libero, questo, però, non significa affatto che Geri sia innocente».

Ma è passato un anno dall'omicidio del professor D'Antona, e questi sono i risultati di indagini che tutti avevano annunciate come complesse, non è poco?

«Certo che è poco, ma questa è

una indagine molto difficile, l'intero castello accusatorio si reggeva su indizi e non su prove, ma sappiamo che gli elementi raccolti dalla procura, al di là della posizione di Geri, sono molto forti».

A determinare questa situazione, lei pensa sia stata anche la fuga di notizie sull'inchiesta, insomma, è anche un po' colpa della cosiddetta «talpa»?

«Secondo me sì, secondo me la Procura avesse potuto indagare con tranquillità per altro tempo senza aver dovuto accelerare le indagini, avrebbe raccolto altri importanti elementi. La fuga di notizie ha danneggiato le indagini».

È stata una fuga voluta, un sabotaggio delle indagini organizzate, ositrattdialtro?

«È stata una irresponsabile mania di protagonismo di qualcuno, e non parlo della Procura di Roma, che ha obbligato i magistrati ad accelerare i tempi quando ancora non erano pronti».

E adesso, cosa farà la parte civile?

«Noi possiamo fare poco, già giovedì scorso avevamo fatto una dichiarazione molto prudente nella quale avevamo detto che gli indizi a carico di Geri erano forti, ma che non c'era una prova. La nostra opinione rimane la stessa: gli indizi rimangono forti, ma non ci sono prove tali da giustificare la detenzione dell'imputato. Anche di fronte ad una tragedia che ha fermato la vita di un uomo e sconvolto l'esistenza dei suoi familiari, non bisogna perdere la fiducia in un sistema giudiziario civile».

Che idea si è fatta dell'omicidio D'Antona perché hanno voluto colpire il professore?

«Questo omicidio avviene in un contesto radicalmente diverso dagli altri atti di terrorismo che abbiamo conosciuto negli anni di piombo, non c'è un contesto terroristico forte e organizzato come a quei tempi, e soprattutto non c'è un retroterra culturale su cui si possa fondare. Le indagini della Procura hanno isolato il gruppo di possibili autori dell'omicidio e questo ne ha paralizzato le attività».

C'è qualcuno, altri interessi, suggeritori, dietro i terroristi, qualcuno che ha indicato l'obiettivo D'Antona?

«Questo è sempre possibile, appena l'altro giorno abbiamo saputo dei memoriali di Moro asportati dal covo e fotocopiati prima di essere portati alla magistratura, che ci possano essere deviazioni, qualcosa di più grosso, non è da escludere».

E.F.

L'amarezza degli investigatori: serviva più tempo...

Un anno di indagini difficili. «Ma le notizie uscite sui giornali hanno rovinato tutto»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Qualche mese. Bastava qualche mese di tempo in più...». Chi parlava era abituato ai pedinamenti, alle indagini che si costruiscono mettendo ogni particolare al posto giusto come si fa con le tessere di un mosaico. Il suo stato d'animo era quello di tanti come lui. Di tanti poliziotti che avevano lavorato per un anno attorno ad «un'ipotesi investigativa convincente» che però richiedeva altro tempo, altre indagini, altri riscontri per dare i suoi frutti. Quei frutti, ragioniamo noi, avrebbero potuto aggravare la posizione di Alessandro Geri, così come avrebbero potuto dimostrare che quel biondino col pallino di Internet non doveva finire in carcere perché non aveva nulla a che vedere con il presunto telefonista delle Br che spiegava celato da una cabina Telecom il perché di un omicidio politico ad un giornale.

Quella mattina di qualche giorno fa l'investigatore non conosceva ancora gli sviluppi successivi del ca-

so giudiziario del quale parlava. La decisione della procura di Roma di chiedere al Gip la scarcerazione di Geri che pure «rimane indagato» è arrivata solo ieri. C'era solo un sentimento nelle sue parole, lo stesso che si registrava nelle frasi di altri suoi colleghi, di altri «servitori dello Stato»: la fuga di notizie aveva spezzato il filo di una trama, aveva costretto tutti ad accelerare i tempi, a mettere assieme elementi già importanti che «con qualche mese in più di tempo» avrebbero potuto dare ben altri risultati. La fuga di notizie, quindi. Chi l'ha voluta? A chi è servita? A cosa mirava? Un tempo, per spiegare le Br, si parlava di «connivenze con pezzi devianti dello Stato». Adesso, quasi venti anni dopo, si parla di gelosie, di rivalità tra forze di polizia che dovrebbero stare tutte dalla stessa parte e che invece stanno, troppo spesso, per i fatti loro. L'indagine che ha portato all'arresto del «presunto telefonista delle nuove Br» partì un anno fa, subito dopo l'omicidio D'Antona. Carabinieri e polizia, coordinati dai magistrati del pool antiterrorismo della procura di

Roma, si divisero i compiti (se così possiamo dire). I primi erano convinti di scovare autori e mandanti dell'omicidio dell'ex collaboratore di Bassolino, riannodando la trama dei movimenti dei vecchi terroristi, le loro mosse all'estero e in patria. Una sorta di ricostruzione storica di quanto si era andato disperdendo nei meandri della memoria investigativa di questo paese. I poliziotti, invece, erano convinti che la strada giusta era quella che partiva dalla telefonata di rivendicazione

L'INCHIESTA «SPEZZATA»
«Qualche mese di tempo in più ci avrebbe permesso di arrivare alla verità»

fatta poche ore dopo l'attentato di via Salaria, alle 19, 03 del 20 maggio 1999, al Corriere della Sera. Pazientemente, con l'aiuto dei tecnici della Telecom («hanno sofisticate strutture di sicurezza all'avanguardia in Europa»), i poliziotti circoscrissero il numero di telefonate giunte al quo-

tidiano, risalirono alla cabina situata nell'area dell'ospedale San Camillo. E da lì partirono per scovare la tessera telefonica usata dal superestimone quattordicenne che avrebbe dato poi la dritta che avrebbe portato fino a Geri. Il ragazzo, quella sera, aveva telefonato a casa per dire che avrebbe ritardato. Notò quel biondino nervoso che attendeva il suo turno per entrare dentro la cabina, notò il giubbotto macchiato di vernice, il motorino. Raggiunto grazie al «grande fratello» telematico disegno anche un identikit che rimbalzo nella mente degli investigatori quando, per caso, ricostruendo la strada della tessera arrivata nelle mani dello zingaro Aladin giunsero fino a Geri. Aladin fu la chiave che fece andare avanti l'inchiesta. Aveva avuto per le mani quella scheda telefonica, l'aveva ricevuta - disse - da Alessandra Della Ragione, un'operatrice sociale. Prima l'identikit, poi le fotografie di Geri mostrate al quattordicenne superestimone a distanza di sei mesi. Insomma: l'indagine sembrava avere imboccato una strada concreta. I poliziotti ne discute-

ro con i magistrati in uno dei tanti summit organizzati per fare il punto dell'inchiesta D'Antona. La pista dei carabinieri, a quel punto, fu messa in secondo piano. Erano quelli giorni difficili per la Benemerita. La vicenda Pappalardo, i problemi legati alla riforma delle forze di polizia. Insomma: c'era la necessità di una prova d'orgoglio sul caso D'Antona che, visto che la procura privilegiava la pista dei poliziotti, rischiava di non arrivare. Iniziarono giorni di tensione tra investigatori e magistrati. Con denunce di poliziotti su pedinamenti che rischiavano di saltare per via del passaggio continuo ed evidente delle volanti dei carabinieri. Poi la vicenda dell'arresto dello zingaro da parte dei militi dell'Arma per il furto di una macchina che lui dice di non aver mai compiuto. Una considerazione: la Della Ragione, amica della sorella di Geri, dice di non aver mai consegnato ad Aladin la tessera telefonica. E uno zingaro accusato del furto di una macchina quale credibilità potrebbe avere domani testimoniando davanti a un tribunale l'esatto contrario?

SEGUE DALLA PRIMA

TROPPI ERRORI

di D'Antona appare, adesso, così: fortissimo il preannuncio dell'arresto; forte l'annuncio; incerta la testimonianza; deboli le prove, che a questo punto scendono a semplici indizi, magari di qualche consistenza, ma pur sempre indizi. E un iter capovolto, rispetto a quello che dovrebbe essere l'andamento normale di una buona indagine.

Questa dovrebbe partire in silenzio, con polizia e carabinieri che raccolgono indizi su indizi, prove su prove, scattano foto, registrano voci, e alla fine, quando il quadro è solido, arrestano e mettono in galera, e danno l'annuncio. Qui (pazzesco) prima han dato l'annuncio, poi han-

messo in galera, e infine cercano qualche parziale e dubbioso riscontro. Il preannuncio fu: è stato identificato, viene pedinato per qualche giorno ma sarà presto arrestato. Uno come me, normale italiano pensò: «Lo annunciano perché non può più far niente, né scappare né inquinare: è fritto».

La povera vedova di D'Antona disse qualcosa come: «Non vedo l'ora di guardarlo in faccia». Lei e noi italiani tutti aspettavamo il momento in cui la polizia sarebbe saltata nel covo e arrestato l'assassino. Invece irrompono in un appartamento borghese, svegliano un biondino che dorme con la fidanzata e gli dicono: «Ti sei il telefonista del delitto», quello si stropicia gli occhi e ribatte: «Telefonista de che?». Tutto quello che è successo da quel momento noi l'abbiamo messo tra parentesi: le macchie di vernice sul vestito del telefonista, il si-

lenzo del suo cellulare nei giorni del delitto, un opuscolo politico trovatogli in casa, il mirabolante rinvenimento della carta telefonica usata per la rivendicazione, trovata in tasca a un nomade che l'aveva avuta da una ragazza che pare conosceva il biondino.

Perché, per giorni e giorni, tenevamo tutto questo tra parentesi? Perché aspettavamo la prova regina, il riconoscimento, l'atto che avrebbe reso logico e legittimo tutto l'iter dell'indagine, a partire dalla cannonata iniziale, il preannuncio. Il riconoscimento è la fine.

Se il testimone vede e riconosce, l'indagato è spacciato. Perciò, se l'indagato è colpevole, l'unica sua salvezza sta nel fatto che il testimone muoia prima. In America e in Europa il testimone è incapucciato: anche qui, a Roma. È scortato: anche qui. E sono incapucciati i suoi famigliari:

anche qui. I metri che separano il testimone dalla stanza del riconoscimento sono mortali: nei film, il testimone non riesce mai a percorrerli. Scoppia di tutto, per fermarlo. Qui, a Roma, questo testimone a carico, l'indagato avrebbe fatto bene a tirarlo col fiato e dirgli: parla. Lui ha parlato e ha riconosciuto: ma non solo l'indagato, bensì anche altri due. L'indagato è stato riconosciuto un po' di più. È stato qualcosa di più di un terzo di riconoscimento. Diciamo mezzo. Ma non è stato un riconoscimento intero. Con mezzo riconoscimento non si spara la cannonata iniziale, quel preannuncio di trionfo.

Se avessero avuto in mano dell'altro, l'avrebbero tirato fuori. Evidentemente non avevano altro, questa è la conclusione: e così han tirato fuori (di galera) il malcapitato ragazzo.

FERDINANDO CAMON

borsa & finanza

CONTINUA IL MOMENTO NERO DEI TITOLI DELLA NEW ECONOMY

Telefonici a pezzi: come salvarsi dal crollo

Azioni europee: i settori che non tradiscono

Allegato
l'approfondimento mensile

Borsa & Finanza
Rapporto Azionario

Mibtel e Eurostoxx: le società più appetibili

Azionario

OGNI SABATO IN EDICOLA

